



ANNALISA CARBONE
Università di Napoli L'Orientale
acarbone@unior.it

NAPOLI COME PORTA DEL MEDITERRANEO: DOMENICO REA E IL RAPPORTO CON MONDADORI

Riassunto

Dagli anni Quaranta fino alle soglie degli anni Sessanta uno dei protagonisti più discussi del panorama letterario italiano è Domenico Rea, novelliere, critico e drammaturgo. Le sue prove narrative insieme alla produzione saggistica (che fa da sfondo in questi anni per poi diventare successivamente terreno privilegiato della voce dello scrittore) illuminano la distanza da ogni mitologia folclorica e consolatoria e trasformano Napoli nella porta di tutta l'Italia mediterranea che si incarna nel popolo napoletano che si ritrova identico a Barcellona o a Istanbul. Il realismo aspro, espressionistico, plebeo e insieme visionario, il radicamento nella lingua dei classici ma anche l'opzione per un taglio sintattico conciso, scattante, fulmineo, certamente moderno, rendono Rea uno scrittore atipico nel panorama della cultura letteraria meridionale. L'interessante carteggio che intercorre tra lo scrittore napoletano e i responsabili della più importante casa editrice di quegli anni, Arnoldo e Alberto Mondadori, testimonia che il mondo di Rea, familiare e sociale, è lo stesso che alimenta le sue affabulazioni. Esso permette di illuminare e interpretare il magma da cui prendono vita i suoi personaggi e contribuisce a comprendere meglio l'uomo che sta dietro le sue storie.

Parole chiave: Napoli, Milano, editoria, periodico culturale, realismo, Mediterraneo

Abstract

From the forties until the beginning of the sixties one of the most discussed protagonists of the Italian literary scene is Domenico Rea, novelist, critic, and playwright. His narrative texts and the non-fiction production (which are his background in recent years and then subsequently became the privileged terrain of the writer's voice) illuminate the distance from every folkloric and consolatory mythology and transform Naples into the gateway to all of Mediterranean Italy which is embodied in the Neapolitan people who find themselves identical to Barcelona or Istanbul. The harsh, expressionistic, plebeian, and visionary realism, the rooting in the language of the classics but also the option for a concise, smart, lightning fast and certainly modern syntactic cut, make Rea an atypical writer in the panorama of southern literary culture. The interesting correspondence between the Neapolitan writer and the managers of the most important publishing house of those years, Arnoldo and Alberto Mondadori, testifies that the private and public world of Rea, is the same that feeds his fabulations. It allows to illuminate and interpret the magma from which his characters come to life and helps to better understand the man behind his stories.

Keywords: Naples, Milan, publishing, cultural periodical, realism, Mediterranean

Le prove narrative di Domenico Rea insieme alla produzione saggistica (che poi diventerà terreno privilegiato della voce dello scrittore) illuminano la distanza da ogni mitologia folclorica e consolatoria e trasformano Napoli nella porta di tutta l'Italia mediterranea incarnata nel popolo napoletano che si ritrova identico a Barcellona o a Istanbul. Voglio qui sottoporre ad indagine l'interessante carteggio che intercorre tra lo scrittore napoletano e i responsabili dell'importante casa editrice fondata da Arnoldo e Alberto Mondadori. Esso testimonia che il mondo di Rea, familiare e sociale, è lo stesso che alimenta le sue affabulazioni e permette di illuminare e interpretare il magma da cui prendono vita le sue storie e i suoi personaggi.

Risalgono ai primi anni Quaranta l'ideazione e la gran parte della composizione del racconto *La figlia di Casimiro Clarus*. Esso sarà poi pubblicato nella rivista «Mercurio» nel 1945 diretta da Alba De Céspedes, autrice e intellettuale legata alla casa Mondadori da stima e più tardi da una sincera amicizia. Sono, questi, anni difficili per l'editoria e per Arnoldo Mondadori che sconta, alla caduta della dittatura, accuse di compromissione con il fascismo tali da costringerlo ad una fuga in Svizzera. Il soggiorno in Svizzera, il fervore di un paese fino ad allora imbavagliato che colse alla caduta del regime l'opportunità di tornare a disporre delle libertà di espressione in un frangente cruciale, induce il figlio Alberto a ripensare ad una nuova collocazione della casa editrice sul piano delle scelte politiche e di conseguenza letterarie. Prima in Svizzera e poi in Italia, Alberto mette a punto il suo progetto editoriale che prevede la creazione di collane, periodici, e soprattutto un ammodernamento dell'azienda e del suo ruolo.

Intenzione di Alberto Mondadori è, in effetti, quella di raccogliere autori nuovi ed emergenti, magari disposti, alla scadenza dei contratti, ad abbandonare le precedenti insegne e mobilitarsi, nel ritrovato sistema democratico, per riedificare dalle fondamenta, con rinnovate energie, un Paese completamente distrutto e che andava ricostruito anche sul piano culturale¹. Questa operazione scava un solco difficilmente

¹ In qualità di direttore editoriale dal 1943 Alberto Mondadori avvia da subito un processo che avrebbe condotto la casa editrice in direzione di una «prospettiva esplicitamente militante» prevedendo «un allargamento della parte più nettamente culturale e un maggiore spazio dato alla politica e alla divulgazione»: cfr. L. Gnani, «La Medusa degli

sanabile tra padre e figlio il quale non ha mai condiviso, rispetto a chi eroicamente aveva pagato con la vita il proprio dissenso ideologico, la volontà del padre di non voler identificare la casa editrice con nessuna parte politica.

Tanti, bisogna dire, i documenti che spiegano le ragioni ideali dell'impegno abbracciato dagli intellettuali italiani e da chi si fa mallevadore e promotore, oltre che cassa di risonanza, delle loro istanze. Valga per tutti, a titolo di esempio paradigmatico di un clima e di un'atmosfera, l'editoriale intitolato *Una nuova cultura*, scritto da Elio Vittorini per il primo numero del «Politecnico» datato 29 settembre 1945:

La cultura [...] deve svolgere il suo lavoro su un doppio fronte. Da una parte svolgerlo in modo che le masse le restino agganciate e non si fermino, anzi ne ricevano incentivo ad accelerare la propria andatura e a lasciar cadere sempre più in fretta quelle sopravvivenze di cultura sorpassata che inceppano il loro dinamismo storico. Da un'altra parte svolgerlo in modo che non si verifichino arresti nel suo sviluppo e alterazioni nella sua natura, per via dell'arretratezza culturale in cui le masse, o parte di esse, si trovano².

Vittorini, che porta avanti un discorso finalizzato a ricostruire il ruolo e la funzione dell'intellettuale in senso né strumentale né subordinato alle logiche di partito o di potere, esprime la propria idea di rivoluzione quale espressione di una coscienza critica, anticonformista ed eretica rispetto al mero servizio di propaganda che la politica pretendeva dalla cultura:

Rivoluzionario è lo scrittore che riesce a porre attraverso la sua opera esigenze rivoluzionarie diverse da quelle che la politica pone; esigenze interne, segrete, recondite dell'uomo ch'egli soltanto sa scorgere nell'uomo, che è proprio di lui scrittore scorgere, e che è proprio di lui scrittore rivoluzionario porre, e porre accanto alle esigenze che pone la politica, porre in più delle esigenze che pone la politica³.

italiani: Mondadori le ragioni del fallimento di una collana», in "Acme" 1/2018, p. 141-168 - DOI <http://dx.doi.org/10.13130/2282-0035/10521> (url consultato il 28/10/2022).

² E. Vittorini, *Il Politecnico*, a cura di M. Forti e S. Pautasso, Rizzoli, Milano 1975, p. 45.

³ *Ibidem*.

La sfida che Alberto propone e di cui si rende fiducioso promotore è ben illustrata in una accorata lettera scritta a Giacomo Debenedetti il 28 aprile 1947. Lì l'editore annuncia l'intenzione di «un rinnovamento delle lettere, della cultura e del costume italiano»⁴. Alberto Mondadori, insomma, concentra tutti i suoi sforzi «per fare propria la schiera degli autori nuovi ed emergenti»⁵ coalizzando intorno alla casa editrice figure di giovani valenti in grado di rappresentare degnamente la letteratura italiana. Di questa complessa e ardita operazione, strumento privilegiato ed eletto sarebbe dovuta essere la *Medusa degli italiani*. Lanciata proprio nel corso del 1947 la collana era stata concepita analoga, sia nel formato che nell'impostazione grafica, a quella dedicata agli autori stranieri⁶ dalla quale divergeva per taluni aspetti: il colore della copertina, ad esempio, non più verde ma di un rosso-arancio vivo. A Giacomo Debenedetti⁷, il cui ruolo è tutt'altro che marginale nel mettere a fuoco quelle che saranno le linee programmatiche e le scelte editoriali, Alberto illustra la difficile operazione messa in campo con la *Medusa degli italiani*: divulgare e comunicare con un vasto pubblico. Anche per questo, spiega Alberto, si era affidato al nome della «Medusa» che già aveva avviato un processo di diffusione su larga scala della migliore letteratura straniera⁸. Notizie precise sulla veste grafica e paratestuale della collana, sul formato, il *lettering*, la qualità della carta utilizzata sono già

⁴ FAAM, AME, «AM», fasc. Giacomo Debenedetti, Lettera di Alberto Mondadori a Giacomo Debenedetti del 28 aprile 1947.

⁵ E. Decleva, *La Medusa degli italiani*, in Id., *Mondadori*, Utet, Torino 1993, p. 364.

⁶ La *Medusa* costituisce nella storia della casa editrice milanese una svolta pionieristica. Fino agli anni Venti essa aveva privilegiato gli autori italiani mentre la nuova collana seleziona esclusivamente scrittori stranieri e da un impulso straordinario alla diffusione in Italia della letteratura mondiale grazie alla scelta dei più validi consulenti e traduttori. Anche la scelta grafica privilegia un taglio elegante con la copertina caratterizzata da una cornice verde su fondo bianco con una bordatura nera sulla quale spicca il logo della collana, una delle tre gorgoni. La scritta in cima *I grandi narratori d'ogni paese* da conto della scelta di aprire ai narratori internazionali.

⁷ Nell'introduzione al volume *Alberto Mondadori. Lettere di una vita 1922-1975* Gian Carlo Ferretti spiega il nesso strettissimo tra «le ragioni personali, private, affettive, e le ragioni intellettuali, editoriali, professionali» nelle modalità di intendere il lavoro alla casa editrice da parte di Alberto. Tale modalità è anche provata dalla continuità delle presenze di amici e parenti nelle sue iniziative editoriali: G. C. FERRETTI, *Alla sinistra del padre*, in A. Mondadori, *Lettere di una vita 1922-1975*, a cura e con un saggio introduttivo di G. C. Ferretti, Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1996, p. XV.

⁸ Lettera a Giacomo Debenedetti del 12 febbraio 1947 in AFM.

presenti nel saggio di Laura Gnani che descrive con perizia anche gli apparati peritestuali e le varianti che il testo pubblicitario ha subito nel tempo indicando le mutate intenzioni e ambizioni della collana all'uscita dei diversi volumi. Sui primi, infatti, era possibile leggere:

Come la «Medusa» straniera raccoglie una scelta della produzione narrativa d'ogni Paese, così la «Medusa degli Italiani» nei riguardi della nostra narrativa contemporanea: di autori vivi, anche se spenti da qualche anno, di scrittori noti e di giovanissimi al primo debutto. In tal modo questa «Medusa» si affianca allo «Specchio» – limitato oggi alla poesia e alle pagine di prosa – per portare nel tronco della letteratura europea la linfa sempre giovane della narrativa italiana, le sue affermazioni più caratteristiche e i suoi nuovi esperimenti⁹.

I volumi pubblicati nel '47 riportano tale presentazione che testimonia le aspettative riposte nella nuova collezione. Essa doveva funzionare da cerniera, elemento di raccordo tra gli scrittori collaudati e i narratori principianti, alla prima esperienza. Altre variazioni alla presentazione che apriva i primi volumi si pongono sulla stessa linea, evidenziando ancora di più, se possibile, l'elemento di continuità con la «Medusa» straniera e sottolineandone, in un certo senso, il prestigio:

È inutile enumerare le cause occasionali che hanno condotto a una parziale e temporanea crisi del libro italiano; tuttavia, due mezzi infallibili esistono per risollevarne le sorti: libri buoni, edizione buona. Ognuno dei duecento volumi della «Medusa» straniera ha risposto a questi requisiti; altrettanto sarà della «Medusa degli Italiani». Ad essa pronostichiamo esito uguale, e anche maggiore, al successo della «Medusa» straniera: tale è la fiducia che nutriamo nella nostra nuova narrativa. E si intende per nuova non soltanto quella dei giovanissimi e dei debuttanti, cui largo spazio sarà riservato, ma anche quella dei più significativi scrittori dei giorni nostri. In tal modo questa «Medusa» italiana si affianca allo «Specchio» – limitato alla poesia e alle pagine di prosa – per portare anche oltre il confine il messaggio della nostra letteratura sempre viva¹⁰.

⁹ Pagine di servizio dei primi volumi cit. in L. Gnani, «La Medusa degli Italiani» Mondadori: le ragioni del fallimento di una collana, cit., p. 163.

¹⁰ *Ibidem*.

Elio Vittorini, consulente mondadoriano e membro della giuria del premio Hamingway istituito nel 1949 per nuovi autori italiani, sottolineerà da una parte l'insuccesso della Medusa dovuto alla naufragata ambizione di scoperta e sperimentazione che si era proposta ad apertura dei lavori, dall'altro indicando tra i risultati più positivi e interessanti proprio l'esempio di Domenico Rea.

Il fiuto da *talent scout* si manifesta nella maniera più riuscita con quella che da più parti gli viene riconosciuta, dunque, come la «scoperta più brillante e più promettente»¹¹: Domenico Rea.

Alberto sponsorizza questo nome già mesi prima, in una lettera datata 7 gennaio 1946 e destinata a Giovanni Battista Angioletti, in trattativa con Alberto in vista della realizzazione di un periodico culturale¹² ispirato alla «Nouvelle Revue Française» e diretta da un comitato di cui avrebbero dovuto far parte personalità del calibro di Gide, Sartre, Eliot, Mann, oltre ad un gruppo di letterati italiani: Ungaretti, Cecchi, Contini¹³. Il progetto non va in porto ma in quella occasione il giovane editore propone a fianco di nomi illustri anche quello di uno scrittore ancora sconosciuto, provando ad analizzare, in una lettera ad Angioletti, il contenuto di quel presunto primo numero:

Prima parte: d'accordo su tutto, ma io metterei almeno due racconti di scrittori arrivati, e almeno uno di un «nuovo».

Una (Dio mio, troppi articoli indefiniti!) delle funzioni della rivista mi sembra quella di sollecitare le forze nuove a uscir fuori e a farsi giudicare (vedi il caso Rea, che trovo estremamente interessante)¹⁴.

¹¹ E. Decleva, *La Medusa degli italiani*, in Id., *Mondadori*, Utet, Torino 1993, p.365.

¹² Cfr. L. Saltini, *Il viaggiatore della parola G.B. Angioletti (1896-1961)*, Biblioteca cantonale di Lugano ELR Edizioni Le Ricerche, Losone (Cantone Ticino) 2007.

¹³ In comune con Alberto Mondadori anche Angioletti manifestava un'assoluta attenzione per l'epoca contemporanea e uno sguardo vigile a quanto veniva fatto a livello culturale nei diversi paesi europei. Al centro della sua linea editoriale e chiaramente in sintonia con Alberto vi erano la fine del provincialismo letterario, l'indipendenza assoluta dell'arte davanti ad ogni condizionamento, l'urgenza di una revisione dell'intellettualismo e del moralismo in arte, la possibilità di difendere attivamente la cultura europea: cfr. L. Saltini, *Il viaggiatore della parola G.B. Angioletti (1896-1961)*, cit., p. 156.

¹⁴ FAAM, Milano, AME, «AM», fasc. Giovanni Battista Angioletti: Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, *Alberto Mondadori*, fasc. Giovanni Battista Angioletti.

Con il patrocinio di Francesco Flora e di Alba De Céspedes *Spaccanapoli* viene accolto nel 1947 dalla collana. All'interno della silloge anche quel primo racconto *La figlia di Casimiro Clarus* che subisce, nelle varie redazioni, spostamenti. Tali modifiche rispondono a particolari esigenze dell'autore intenzionato più tardi a storicizzare il proprio percorso e quindi a collocare il racconto non più in calce, come aveva fatto all'inizio, ma ad apertura della raccolta. Non mi sento di condividere quanto scritto da Carlo Muscetta, sostenitore di una letteratura 'impegnata', che definisce «opportuna»¹⁵ la scelta di Rea di relegare in un primo momento il racconto in appendice. Anche la storia di Casimiro, protagonista del racconto, per quanto in certi modi sia assimilabile al clima rarefatto e intimista della letteratura deprecata da Muscetta, non è ascrivibile ai paradigmi di una stilizzazione in direzione evasivo-consolatoria, come dimostrano numerosi passaggi del racconto e lo stesso carattere dell'uomo i cui tormenti spinti ai limiti della buffoneria contrastano con la passione dolente dei due giovani dando vita a spunti tragici perfettamente in linea col clima bellico e con le sue angosciose declinazioni.

La diversità di intonazione e di espressione tra quel primo racconto e il complesso del libro è evidente allo stesso Rea che, come ho altrove sottolineato¹⁶, nell'edizione Rusconi del 1986 ripubblicando *Spaccanapoli* apre la silloge proprio con *La figlia di Casimiro Clarus*. La «testimonianza di un esercizio narrativo ormai non più congeniale ai suoi interessi culturali e al suo modo di osservare il mondo»¹⁷ è chiarita dalle poche righe che l'autore pone alla fine del racconto che «sanciscono la presa di distanza dai moduli narrativi perseguiti fin lì»¹⁸ e l'adesione alla realtà vissuta, ai mutamenti imposti dalla guerra recepiti anche nelle forme comunicative dell'arte:

Questo, press'a poco, era il mio modo di scrivere intorno agli anni Quaranta. Poi, avvenne qualcosa, la guerra. L'Italia esplose; e sentii il bisogno di usare un sistema linguistico più aderente alla nuova realtà¹⁹.

¹⁵ C. Muscetta, *Un novelliere dell'Interregno: Domenico Rea* in «L'Unità», 11 luglio 1951, poi rifluito in Id., *Realismo, neorealismo e controrealismo*, Garzanti, Milano 1976, p. 329.

¹⁶ Mi permetto di rinviare al mio volume *L'indomabile furore. Sondaggi su Domenico Rea*, Liguori, Napoli 2010, *passim*.

¹⁷ Ancora una volta il riferimento è al mio volume: A. Carbone, *Spaccanapoli*, in Ead., «L'indomabile furore». Sondaggi su Domenico Rea, cit., p. 28.

¹⁸ *Ibid.*, p. 29.

¹⁹ D. Rea, *Spaccanapoli*, Rusconi, Milano 1986, p. 40.

Pareri favorevoli arrivano da Giancarlo Vigorelli che in una lettera datata 16 aprile 1947 lo definisce «un particolare scrittore, genuino e manierato, carico e gonfio, fantastico e loico»²⁰ che esprime «un mondo complesso, dove una istintività assoluta si contamina furiosamente di letteratura, sino al *pastiche* sintattico, sino ad una ostentata arcaicità latino-napoletana di scrittura»²¹. Di lì a poco anche Emilio Cecchi esprimerà parole di apprezzamento:

Si è diffusa, negli ultimi lustri, anche da noi, una maniera di scrivere non priva di brio e talvolta di genialità [...] che per intenderci chiamerei: “a lampo di magnesio” [...] una formula che, com’è naturale, in mano d’alcuni rende meglio che ad altri [...]. Mi sembra invece ch’essa non disdica a racconti ora apparsi: *Spaccanapoli*, di Domenico Rea [...]. Il dono verbale del Rea è notevolissimo²².

Su Domenico Rea l’editore decide di puntare come su un cavallo di razza di cui si è intuito il valore, il pregio ma che deve tuttavia ancora dimostrare. In sua difesa non esita a ingaggiare scontri con il padre che non gradisce quel suo maniacale attaccamento al denaro, quella venale e insistente richiesta di finanziamento e puntuali sono le argomentazioni chiamate in ballo da Alberto per corroborare la fiducia nel giovane operaio che rischiava «solo e senza un soldo»²³ di tornare a lavorare ai Cotonifici Meridionali. Di lui il giovane editore scrive:

Rea è uno scrittore di storie e cioè di fatti, che si ricollega alla tradizione meridionale del Settembrini, Verga e Di Giacomo, raggiungendo un’arte picaresca e fatale della vita che è quasi unica in Italia. Ha uno stile tutto cose, una lingua che svela un solerte studio dei classici, un immediato modo di entrare in argomento, con dialoghi vivi e spontanei, che sono altrettanti fatti tendenti al fine e alla visione di ciò che narra²⁴.

²⁰ FAAM, AME, «AM», fasc. Domenico Rea, Fondo Autori, Lettera del 16 aprile 1947.

²¹ *Ibidem*.

²² La citazione è datata 1948 ed è rifluita nel volume *Omaggio a Domenico Rea* ideato e voluto da Anna Maria e Lucia Rea per festeggiare il suo settantesimo.

²³ FAAM, AME, «AM», fasc. Domenico Rea, Alberto Mondadori ad Arnoldo Mondadori, Milano 13 ottobre 1947, ds.

²⁴ *Ibidem*.

Con acume critico l'editore mostra di aver ben compreso la ricerca da parte di Rea di stimoli rintracciabili non tanto nella letteratura contemporanea ma in una tradizione che, a distanza di anni, Raffaele La Capria non esiterà a definire «più antica: la tradizione europea interrotta a Napoli dalla Rivoluzione del 1799». Riflettendo sui libri dei napoletani in «Napolitan graffiti» La Capria scrive a proposito di Rea:

E dovette perciò fare tutto da solo, inventarsi tutto da sé, ricominciare tutto da zero. Cercò i suoi materiali linguistici, oltrechè in Basile, in Bartoli o in Masuccio Salernitano, in Cellini e Segneri, nei novellieri del Trecento e nella novella di Andreuccio da Perugia del Boccaccio, e perfino nella scrittura visionaria di santa Caterina²⁵.

La visione prealfabetica e popolare del mondo è l'unica possibile. Coloro che popolano il mondo degli ultimi, e di cui *Spaccanapoli* rappresenta un campione significativo, non esistono in quanto individui compiuti ma, come in Verga, soltanto in relazione a un archetipo sacro. All'interno dei racconti di *Spaccanapoli*, così come, più tardi, in *Gesù fate luce* si trovano accostamenti tra i personaggi stessi e figure di Santi o di Eroi. Poiché la religiosità mediterranea esclude la possibilità di una rappresentazione antropomorfa della divinità suprema, l'archetipo è sempre costituito dai santi o dalla Madonna cioè da intermediari con i quali viene instaurato un contatto diretto e intimo, specularmente opposto all'irraggiungibilità di Dio di cui è perfetta rappresentazione il Presepe napoletano a cui, in molti saggi, Rea fa riferimento²⁶. D'altra parte, è proprio il presepe napoletano a ispirare il mito di Cuccagna, traduzione

²⁵ R. La Capria, *I Residenti. Rea, Prisco, Compagnone e Pomilio, Due ipotesi su Domenico Rea*, in Id., *Napolitan graffiti. Come eravamo*, Rizzoli, Milano 1998 poi in Id., *Opere*, con uno scritto introduttivo di S. Perrella, Mondadori, Milano 2003, p. 1097.

²⁶ In *Crescendo napoletano* che rielabora in forma più distesa un nucleo saggistico narrativo già presente ne *Il re e il lustrascarpe*, Pironti editore, Napoli 1960, Rea scrive: «Il napoletano deve avere un dialogo diretto con Gesù e con la famiglia dei santi. Il napoletano non commette l'atto di superbia di parlare con un ente inavvicinabile, troppo lontano e filosofico come Dio. Dio non è antropomorfizzabile. Dio è un fiato. Un'idea. [...] mentre Gesù e la sua Sacra Famiglia sono discesi in Terra e hanno visto da vicino le necessità e i bisogni delle creature»: cfr. D. Rea, *Crescendo napoletano*, Leonardo editore, Milano 1990, poi in D. Rea, *Opere*, con un saggio introduttivo di F. Durante e uno scritto di R. Guarini, cit., p. 798, ora in D. Rea, *L'universo mangereccio del presepe e altri scritti natalizi*, a cura di A. Basso, Francesco D'Amato editore, Napoli 2022, p. 62.

letteraria del sogno di giustizia dei poveri con la sua abbondanza, la sua allegria, la festa. Un sogno che poi è anche un incubo rovesciato, «il desiderio di come si spererebbe fosse fatto quel mondo che negli anni dell'invenzione del presepe napoletano era esattamente il contrario»²⁷.

Giudizi positivi Rea ne riceve molti. Lo stesso Arnoldo, che in un primo momento appare scettico frenando l'entusiasmo del figlio, acconsente più tardi all'anticipo richiesto pur precisando che in questo modo si contravveniva «ad ogni canone editoriale»²⁸, invitando pur sempre alla prudenza ma consegnando ad un telegramma, giunto a Nocera Inferiore alla vigilia di Natale, entusiastiche parole di incoraggiamento e apprezzamento che tradiscono il favore accordato anche dal padre di Alberto e la simpatia che va maturando intorno a questo strano personaggio:

Chiudo Spaccanapoli commosso perché mi rivela autentico scrittore nuova generazione sul quale sono felice poter contare per affermazione mio programma teso a valorizzare letteratura italiana. Stop. Lei caro Rea possiede qualità eccezionali che però solo fede et pazienza potranno maturare. Stop. Accolga auguri più affettuosi per prossime feste nella convinzione ella manterrà sua promessa darmi romanzo entro prossimo febbraio²⁹.

Nei confronti dello scrittore napoletano Alberto si rivela protettivo e mecenatesco tollerando di buon grado le assillanti richieste di aiuto sia in denaro che in cancelleria³⁰. Alberto si mostra sempre disponibile inducendolo a non lasciarsi influenzare dal giudizio dei critici, a mettere in fuga i suoi complessi, ad ascoltare la vena creativa e invitandolo, come già aveva fatto anni prima, a scrivere, scrivere sempre. Sollecitazioni e premure testimoniate dalle parole di Alberto già a partire dal gennaio 1946:

Caro Rea,
ho ricevuto alcuni giorni fa la Sua lettera che attendevo: perché se ho memoria buona quando si tratta di amici, l'ho buonissima quando si ag-

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Cfr. FAAM, AME, «AM», fasc. Domenico Rea, Alberto Mondadori ad Arnoldo Mondadori, Milano 13 ottobre 1947, ds. e le postille di Arnoldo Mondadori in AFM, FAM, fasc. Rea D. in cui fa notare al figlio l'anticipo di un assegno mensile potrebbe essere azzardato.

²⁹ FAAM, AME, «ArnM», fasc. Domenico Rea, Telegramma di Arnoldo Mondadori del 23 dicembre 1947.

³⁰ Cfr. FAAM, AME, «ArnM», fasc. Domenico Rea, Domenico Rea ad Arnoldo Mondadori, Nocera Inferiore 7 settembre 1948.

giunge il caso di giovani come Lei sui quali, fondatamente, si appuntano le migliori speranze, e che hanno destato in me la più cordiale simpatia. Sono lieto che Lei si trovi non solo a casa, ma al lavoro, e che già qualche frutto sostanzioso cominci a maturare. Scriva senza preoccupazione e senza lasciarsi distrarre: proprio in quello scrivere è il Suo avvenire, e da esso deve ricavare la persuasione che la pena di oggi sarà consolata domani. E se non Le bastano i motivi di incitamento e di conforto che Lei può ricavare da se stesso, e posso benissimo immaginare che qualche volta non bastino, Ella pensi alla stima che noi tutti qui che La conosciamo, e io in primo luogo, abbiamo di Lei e del Suo ingegno. Questo è un credito che noi vantiamo nei Suoi confronti e che deve giocare come un impegno, preciso e categorico, a farLa lavorare fino al traguardo della primavera, quando La chiameremo a rendere conto di questa parentesi invernale.

Non dimentichi, caro Rea, che noi L'aspettiamo, ma con molte cartelle sotto il braccio. Nel frattempo non ci dimentichi a sua volta, né ci tradisca, nemmeno per un «giro di valzer». Lei può contare sempre e in ogni caso sulla mia amicizia e sulle mie possibilità.

Mi tenga sempre al corrente del Suo lavoro e stia di buon animo. Flora e Mosca ricambiano cordialmente i saluti. Per parte mia Le dico molto amichevolmente arrivederci.

Suo³¹

(Alberto Mondadori)

Paziente e fiducioso, il giovane editore continua ad inviare al suo pupillo pennini, inchiostro, carta carbone, carta da lettere, buste, nastri per la macchina da scrivere e soldi, richieste che arrivano puntuali a chiudere ogni lettera inviata da Rea con la supplice chiosa: «Le chiedo dei soldi: quanto Lei vuole e quanto più può»³² e in cambio la promessa di altri racconti, della consegna del libro e poi dopo del romano.

La replica di Alberto, sul principio del 1947, non avendo ancora ricevute le pagine promesse, diventa risentita e astiosa e punta, soprattutto, a vincere la pigrizia del giovane scrittore che adduce continuamente pretesti:

Vorrei, caro Rea, poterLe dire che insieme a questa lettera, partono dei soldi per Lei. Devo invece dirLe che, purtroppo, non mi è stato possibile

³¹ FAAM, AME, «ArnM», fasc. Domenico Rea, Alberto Mondadori a Domenico Rea, Milano 24 Gennaio 1946.

³² FAAM, AME, «AM», fasc. Domenico Rea, Lettera di Rea ad Alberto Mondadori del 18 novembre 1946.

ottenerne. L'Amministrazione non tira fuori una sola lira senza la cosiddetta "pezza d'appoggio", ed è inutile lottare per spremere un'eccezione [...]

E non dovrei scrivere questa lettera che mi dà un vero dolore, poiché neppure io personalmente, cioè con la mia tasca, ho mezzo di aiutarla. Me lo mandi, caro Rea, questo benedetto libro, faccia uno sforzo, s'imponga un ultimo sacrificio e mi mandi presto il libro. Allora potrò agire, e le prometto che agirò più sostanzialmente in Suo favore.

[...]

Ma non si disanimi. "Spaccanapoli" sarà pronto per gennaio, non è vero? E gennaio è ormai arrivato. Mi mandi "Spaccanapoli": dopo, un po' di provvidenza verrà³³.

Solo allora Rea invia il dattiloscritto: sono 100 fogli che in volume, secondo lui, dovrebbero raggiungere le 140 facciate. Chiede che si lasci immutata la divisione in capitoli, di far osservare con scrupolo l'ortografia di alcune parole, come tutta la punteggiatura «che è la più logica e sentita che possa esservi»³⁴.

Complice il Natale, quel 1947 dovette sembrare a Rea un anno indimenticabile, foriero di cambiamenti nella propria vita e non solo, come dimostra la lettera dello scrittore che due giorni più tardi invia in risposta al telegramma ricevuto da Arnoldo:

Mia madre e mio padre, che sono vecchi popolani, hanno capito quello che mi scrivevate; e piangevano. Tutti hanno capito. Indi si è fatto il tradizionale chiasso, coi fuochi finali.

Nel letto, mi sono portato il telegramma, come un dono, e io come un ragazzino, sotto il guanciale, per riguardarlo di tanto in tanto³⁵.

L'entusiasmo di partenza deve scontrarsi con delle vendite non all'altezza delle aspettative. Il rendiconto del primo anno segnava un numero di copie inferiore alle previsioni e anche con *Le formicole rosse*, che certifica l'approdo di Rea al genere teatrale, già ampiamente annunciato dai procedimenti narrativi di *Spaccanapoli* la cui indubbia

³³ FAAM, AME, «AM», fasc. Domenico Rea, Lettera di Alberto Mondadori del 2 gennaio 1947.

³⁴ FAAM, AME, «AM», fasc. Domenico Rea, Lettera ad Alberto Mondadori del 18 febbraio 1947.

³⁵ FAAM, AME, «ArnM», fasc. Domenico Rea, Telegramma di Rea 25 dicembre 1947 in AFM, FAM, fasc. Rea D.

connotazione scenica è alla base della spinta verso l'avventura drammaturgica, le cose non migliorano. Giungono fino a Milano i suoi sfoghi accorati, le sue lamentele:

Ah, lo scrivere per me è stato ciò che per altri giovani è il non studiare o il puttaneggiare senza rimedio. A quest'ora, avrei avuto un posto, mi sarei curata una carriera, un avvenire: non sarei diventato lo zimbello dei miei paesani; avrei potuto aiutare mia madre, povera donna, sarei stato un galantuomo; mentre, invece, ho ottenuto la fama di uno sporcaccione, di un illuso, di uno – come dicono a Nocera – che vive ai margini della vita³⁶.

Anche *Le formicole rosse* sono accolte nella Medusa degli italiani. Nella seconda di copertina troviamo una breve ma efficace introduzione anonima con un suggerimento di lettura che giustificava la pubblicazione del testo nella collana eminentemente narrativa: «può essere letta come un romanzo». L'accoglienza della critica è fredda, Rea aveva fortemente creduto in questo dramma, il suo insuccesso resta per lo scrittore di Nocera «un cruccio inconsolabile»³⁷. Così scrive ad Alberto il 10 marzo del 1948 dopo aver saputo di essere stato escluso dalla Gloriosa Biblioteca Moderna Mondadori nata proprio quell'anno per risolvere il conflitto del «bel libro a costo molto modesto», secondo le parole di Arnoldo. Il ricco catalogo arrivò nelle librerie ad un prezzo popolare soddisfacendo ad un duplice bisogno: far conoscere grandi autori ad un prezzo accessibile a tutti. L'obiettivo è illustrato dallo stesso Arnoldo che a Francesco Flora esprime in questi termini le sue motivazioni:

[...] mettere il pubblico italiano meno abbiente, e quindi non in grado di acquistare le edizioni complete dei Classici, a contatto con opere di altissimo valore culturale³⁸.

³⁶ FAAM, AME, «AM», fasc. Domenico Rea, Lettera di Rea a R. Cantini, 10 dicembre 1949.

³⁷ F. Durante, *Notizie sui testi*, in D. Rea, *Opere*, a cura e con un saggio introduttivo di F. Durante e uno scritto di R. Guarini, Mondadori, Milano 2006, p. 1675.

³⁸ FAAM, AME, «ArnM», fasc. Francesco Flora, Lettera di Arnoldo Mondadori a Francesco Flora del 27 maggio 1950.

L'esclusione appare a Rea una condanna inappellabile, contava sulla possibilità di essere affiancato ai grandi classici, sentirsene tagliato fuori lo induce a scrivere parole infuocate, dense di dolore:

La gente da me pretende solo novelle e romanzi: senza darmi mai nulla, permettendo che io viva nella più lurida delle miserie. Non ho mai raggiunto tanto schifo viscerale contro il mio destino. Un altro poco mi chiuderò per sempre a quello che sono stato condannato, alla solitudine. Gli altri sono appoggiati. I Michele Prisco, ad esempio, i Del Buono, le Milani, riempiono dei loro scrittarelli i giornali d'Italia. Il Prisco solo di contratto di collaborazione col Corriere di Milano e la Voce Repubblicana guadagna 20.000 lire al mese. [...]

A me, il Corriere di Milano fece sapere che non ero giunto ancora a quella "chiara fama" per essere ospite della sua terza pagina.

Ah, mondo schifoso. E a tutta questa orchestra, a questa congiura di ridurmi ancora e sempre a lavorare in una fabbrica da operaio, Vi aggiungete voi, scacciandomi da una collezione che mi piaceva; togliendomi la possibilità di offrire in lettura un testo che poteva trovare qualche regista e qualche teatro; negandomi degli anticipi.

Le lettere furono per me una costellazione maligna, ora sono diventate una tragica. Figlio degenerare, incapace a una qualsiasi risoluzione sul piano della vita, questo è quello che ho guadagnato: chiasso, chiasso, e continua, vituperevole, ignominiosa miseria. Altro che romanzo, altro che scene del bordello. Questa è la verità della verità³⁹.

È soprattutto la delusione per la svolta che, con *Spaccanapoli*, non era arrivata a spingere Rea ad abbandonare l'Italia. Rea parla di «stato di miseria, di abbattimento in cui la stampa del mio primo libro mi ha gettato. Ma fidate in me, sempre, senza timori; perdonando tutti i miei furori, eroici e...miserabilmente vani»⁴⁰. Con queste parole saluta il Presidente della Mondadori annunciando il suo tentativo, non troppo convinto per la verità, di tentare fortuna in Brasile. Ma anche in Brasile Rea continua ad assecondare la sua vena di scrittore. Invia, infatti ad Alberto nel giugno del 1948 una recensione di un quotidiano brasiliano ad un lungo scritto sulla guerra, vista attraverso le opinioni popolari [...]. A lui confessa di voler tornare in Italia: «Ma è possibile

³⁹ FAAM, AME, «ArnM», fasc. Domenico Rea, Lettera ad Alberto Mondadori del 10 marzo 1948.

⁴⁰ FAAM, AME, «ArnM», fasc. Domenico Rea, Lettera di Domenico Rea ad Arnoldo Mondadori dell' 8 aprile 1948.

che non ne vada bene una?! Per far denaro, dovrei lasciare stare lo scrivere. Ma che posso farci se mi viene lo stesso?»⁴¹. Il viaggio in Brasile è motivato da insoddisfazione esistenziale⁴², desiderio di avventura e necessità economiche che confluiscono in un'esperienza picaresca di emigrante scrittore, raccontata in diversi articoli, pubblicazioni su quotidiani italiani e brasiliani che Rea ha cura di inviare ad Alberto come testimonianza di una passione mai sopita, impossibile da spegnere. È lo sguardo con cui lo scrittore racconta la realtà brasiliana delle città come San Paolo, Rio, Campinas paragonata a quella presente nei suoi racconti ad animare la breve avventura brasiliana che durerà pochi mesi ma lascerà significative tracce nei racconti di *Ritratto di maggio*, *Quel che vide Cummeo*, nel romanzo *Una vampata di rossore* e nei racconti *I ragazzi di Nofi* e soprattutto nella scrittura giornalistica, che occuperà uno spazio rilevante in tutta la sua carriera. Pezzi dedicati alla parentesi brasiliana appaiono sul «Giornale» tra il 1948 e il 1949, sono *I corvi a Campinas puliscono le strade*⁴³, *Perché tornano gli emigranti dal Brasile*⁴⁴, *Con gli occhi chiusi bisogna entrare a S. Paolo*⁴⁵, *I milionari analfabeti meriterebbero il carcere*⁴⁶, *La pinga, grappa brasiliana che uccide*⁴⁷, *Bach in Brasile*⁴⁸. Nella prosa giornalistica troviamo espliciti e frequenti riferimenti al viaggio brasiliano in *Fate bene alle nime del Purgatorio* e *Viaggiare stanca*.

Insomma, anche in Brasile Rea scrive e legge, consegnando poi le sue memorie e i suoi appunti, componendo, dunque, i materiali raccol-

⁴¹ FAAM, AME, «AM», fasc. Domenico Rea, Lettera di Domenico Rea ad Alberto Mondadori, 24 giugno 1948.

⁴² Ne parla diffusamente Sebastiano Martelli che investiga il desiderio di evasione di Rea all'indomani delle delusioni per la fredda accoglienza di *Spaccanapoli* e *Le formicole rosse* e i significativi risultati prodotti da tale avventura il cui ricordo continua a nutrire l'immaginario dello scrittore anche a decenni di distanza, rifluendo, soprattutto nella scrittura giornalistica: cfr. S. Martelli, *Domenico Rea in Brasile: viaggio picaresco di un emigrante scrittore*, in *La civiltà del viaggio. Scrittori italiani in viaggio*, vol. II, (1961-2000), a cura e con un saggio introduttivo di L. Clerici, Mondadori, Milano 2013.

⁴³ D. Rea, *I corvi a Campinas puliscono le strade*, in «Il Giornale», 28 luglio 1948.

⁴⁴ D. Rea, *Perché tornano gli emigranti dal Brasile*, in «Il Giornale», 3 agosto 1948.

⁴⁵ D. Rea, *Con gli occhi chiusi bisogna entrare a S. Paolo*, in «Il Giornale», 30 agosto 1948.

⁴⁶ D. Rea, *I milionari analfabeti meriterebbero il carcere*, in «Il Giornale», 18 settembre 1948.

⁴⁷ D. Rea, *La pinga, grappa brasiliana che uccide*, in «Il Giornale», 11 gennaio 1949.

⁴⁸ D. Rea, *Bach in Brasile*, in «Il Giornale», 21 giugno 1949.

ti per riversarli nelle sue storie. Lo conferma Francesco Durante nella *Cronologia* che apre il Meridiano:

Rea scrive, e scrive molto (legge, pure: e riferisce di aver scoperto un libro da tradurre nella «Medusa»: *A Volta do Gato Preto* di Erico Verissimo, «un mattone veritiero e sensazionale»): dal Brasile tornerà carico di articoli, racconti e progetti⁴⁹.

La nostalgia è straziante e Rea fa ritorno in patria, addirittura in nave e subito torna all'attacco scrivendo in data 6 settembre 1948 ad Arnoldo Mondadori un testo che ha il sapore amaro della sconfitta ma anche la necessaria constatazione che il suo mondo è la scrittura, il suo orizzonte è il Mediterraneo, con tutte le contraddizioni e le ingiustizie di cui è capace. Il Mediterraneo, i suoi colori, le sue baie ed i suoi golfi, una terra, vecchia ma fertile, ancora in grado di creare nuove civiltà e nuove lingue come quelle nate dal breve incontro fra i soldati americani e il popolo napoletano durante la guerra e a cui Rea non è disposto a rinunciare:

Carissimo Presidente, Vi scrivo nell'illusione che Voi abbiate qualche speranza sul mio lavoro e che per la continuità di questo lavoro siate disposto a interessarvi in un modo qualsiasi di me.

Dal Brasile sono precipitato di nuovo a Nocera, cosa di cui non mi lagno tanto al paragone della mia ridicola situazione economica, che mi impedisce di vivere tre giorni di seguito senza pensieri. Io andai in Brasile perché avevo capito che l'Italia per me era un vicolo cieco. Ma in Brasile non ho avuto fortuna, o meglio non ho saputo rinunciare allo scrivere, per il quale scrivere sto diventando un eroe del ridicolo.

Ritornato, ho tentato in tutti i modi, a cominciare dalla umiltà, di collaborare al Giornale della Sera, al Giornale di Sicilia, al Gazzettino di Venezia, alla rivista Oggi, inviando buoni articoli, che sistematicamente mi vengono rispediti indietro. Praticamente, mi si vuole affamare. A Oggi avevo spedito forse la migliore delle mie novelle, Lutto figlia lutto. Ai giornali ho spedito corrispondenze vive e assai diverse di quelle abituali sul Brasile. [...] Al premio Viareggio sono stato bocciato. Ma a tutti i premi dove concorro sono bocciato. Tipico il caso dell'Interregno, definito in seguito un grande racconto dagli stessi esaminatori del premio Mercurio, che non mi diedero, perché allora l'Interregno era stato considerato non più di un articolo⁵⁰.

⁴⁹ F. Durante, *Cronologia*, in D. Rea, *Opere*, cit., p. XCVII.

⁵⁰ FAAM, AME, «ArnM», fasc. Domenico Rea, Lettera di Domenico Rea ad Arnoldo Mondadori, Nocera Inferiore, 6 settembre 1948.

Le *Formicole* vengono pubblicate sul finire di quell'anno, Alberto ne è entusiasta e non lo nasconde:

Il dramma è veramente formidabile e mi è piaciuto moltissimo: non sono un letterato e il mio giudizio conta come quello di un comune lettore, ma forse per questo ha ancora maggiore importanza⁵¹.

La tematica, propria della tradizione meridionale, di quella ottocentesca in particolare, da Verga a Di Giacomo legittima quanto scrive Rea il 24 dicembre del 1948: «delle volte credo fermamente che, dopo Verga, non ci sono che io in Italia, che dopo i *Malavoglia*, soltanto Le *Formicole* – il *Morto*, *Mariettina*, *Rosa*, il *Presidente* – sono i personaggi giganteschi della nostra epoca»⁵². I toni surreali, la pluralità di registri e la secchezza di scatto di un dramma che oscilla continuamente tra il comico, il tragico e il grottesco rinvia, di certo, alle tecniche dello spettacolo novecentesco. La potenza di tale lavoro viene riconosciuta da critici quali Giuseppe Ravegnani, Remigio Paone, purtuttavia stenta a trovare spazio in cartellone.

Rea ipotizza un trasferimento a Milano, un impiego nella stessa casa editrice Mondadori che gli consenta di far fronte alle spese ed aiutare la famiglia, dati gli scarsi proventi derivati dalla produzione teatrale ma intanto lavora alacremente alla seconda parte di *Spaccanapoli*, la silloge che sarebbe stata pubblicata col titolo *Gesù fate luce*.

Il *reportage* giornalistico sul viaggio in Brasile fornisce a Rea una certa visibilità e tante committenze da parte di testate nazionali. Nonostante gli impegni Rea continua a lavorare al libro che ha in mente pur tra inciampi e rinvii. I Mondadori chiedono un romanzo, una forma lunga e distesa che risponda alle curiosità e alle esigenze del pubblico che chiede da parte sua una prova più solida:

Caro Rea,

Le scrivo a proposito del Suo libro di racconti "GESU', FATE LUCE" che ho voluto leggere personalmente. Le dirò subito che l'impressione susci-

⁵¹FAAM, AME, «AM», fasc. Domenico Rea Lettera di Alberto Mondadori a Domenico Rea del 10 dicembre 1948.

⁵²FAAM, AME, «AM», fasc. Domenico Rea Lettera di Domenico Rea ad Alberto Mondadori del 24 dicembre 1948.

tata in me è stata eccellente e mi ha confermato in pieno nella stima e nella fiducia che noi riponiamo in Lei.

Mi permetto tuttavia di rivolgerLe, con quell'affettuosa amicizia che Lei sa quanto mi anima nei Suoi confronti, un avvertimento che mi sembra necessario per la fortuna editoriale della sua opera letteraria.

Alberto mi dice che lei avrà pronto in dicembre finalmente il romanzo; la mia vecchia esperienza di editore mi suggerisce che l'idea che sarebbe infinitamente meglio far passare il romanzo davanti a questo volume di racconti. Il pubblico ormai da Lei aspetta una soluzione letteraria più ampia e omogenea quale può solo rappresentare un romanzo; e sarebbe un errore voler persistere e dargli una serie di volumi di racconti che alla fine potrebbero distrarlo e renderlo meno amico.

Appena uscito il romanzo faremo uscire anche "GESU' FATE LUCE", che, Le ripeto, è un libro di valore grande e indiscutibile. E solo nelle considerazioni di natura, diciamo, diplomatica, mi consigliano a tenere in sospenso per il momento la pubblicazione.

Le dirò che in questo libro i racconti che mi sono piaciuti di più sono la magistrale "Breve storia del contrabbando", "Cappuccio", "Confinato", "Il bocciuolo". Questo ultimo mi pare una ricca novella satirica provinciale efficacemente rinnovata dal potente senso del grottesco: ma, e spero che vorrà prendere questo solo come affettuoso e paterno consiglio del Suo editore, il finale mi sembra alquanto forzato e non mi convince interamente. Vedrà Lei se sarà il caso di cambiarlo.

Aspetto ora il romanzo al più presto possibile e Le confermo che appena pubblicato gli faremo seguire quest'ultimo volume di racconti⁵³.

Insomma, il romanzo è in *mente dei*, Rea è laconico, ma sa bene che non riuscirà a consegnarlo per la data promessa, cioè per fine anno. Chiede, piuttosto, di dare spazio ad un secondo libro di novelle, misura a lui più congeniale e garantisce ad Arnoldo che «Il romanzo verrà, verrà, lo giuro sulla tomba della mia povera madre, e sarà un romanzo. Io non V'inganno. Abbiate fiducia. Ma bisogna anche ammettere che i miei primi due libri hanno avuto accoglienza, che tuttora sono citati, che critica e lettori non li hanno assolutamente dimenticati, e le citazioni che quotidianamente mi reca l'Eco della Stampa sono una chiara prova. [...]»⁵⁴.

E *Gesù fate luce* viene pubblicato nell'ottobre del 1950. Il libro, destinato a consolidare ed accrescere la notorietà di Rea, contiene una pre-

⁵³ FAAM, AME, «ArnM», fasc. Domenico Rea, Lettera di Arnoldo Mondadori a Domenico Rea 13 luglio 1949.

⁵⁴ FAAM, AME, «ArnM», fasc. Domenico Rea, Lettera di Domenico Rea ad Arnoldo Mondadori del 2 dicembre 1949.

fazione di Francesco Flora che ne registra il progresso se paragonato ai precedenti lavori:

Spaccanapoli sedusse i critici più ritrosi, e forse principalmente coloro che vollero difendersi dalla sua spavalda cordialità. Le *Formicole rosse* accentuarono quell'adesione che nel punto di rivoltarsi più consentiva alla calamita dello scrittore.

Gesù, fate luce è libro meglio affidabile e persuasivo, che più intensamente risolve nello stile i contasti fulminei o anzi compresenti del riso e del pianto, della tenerezza e dell'uccisione, in una tragedia che è come iscritta in un'opera buffa napoletana, e in quell'alone acquista il rilievo e presuppone la trama dei trapassi, non più visibile di un velo⁵⁵.

Il Premio Viareggio segna per Rea una rivincita, l'inclusione nell'Olimpo delle Lettere e la possibilità di lasciarsi alle spalle l'infanzia lazaronica di Nocera Inferiore, le esperienze da operaio, l'isolamento, le incomprensioni e le canzonature dei compaesani. La nuova silloge narrativa registra l'intento di non attingere più solo ed esclusivamente dal basso, dal parlato locale, dal dialetto ma la volontà di risalire, di esibire un'evoluzione linguistica che non gli risparmia qualche critica. Un animoso e caustico Pasolini esprime forti riserve, di natura eminentemente ideologica a proposito dell'«interesse socialista» che in Rea «tende a far discendere il narratore nei fatti, nel concreto sensibile della vita quotidiana e aneddotica [...] ci si dovrebbe imbattere nel dialetto, nella "cultura inferiore"» ma «a un certo momento, Rea si ferma e risale»⁵⁶.

La letterarietà di cui parla Pasolini trova riscontro anche nelle dediche che Rea acclude ai singoli racconti e che manifesta il desiderio da parte dell'autore di sentirsi accolto nella società culturale del tempo. Vengono citati Pratolini, Piccioni, Anceschi e naturalmente Alberto Mondadori. Ma si conferma che la tradizione letteraria a cui Rea fa riferimento, e che troverà compiuta e distesa espressione nelle parole di La Capria, chiama in ballo Pulci, Cellini, Folengo, Settembrini, Leopardi e il suo amatissimo Boccaccio.

⁵⁵ F. Flora, 1950. La recensione è rifluita nel volume già citato, ideato e voluto da Anna Maria e Lucia Rea in occasione del settant'anni di Domenico Rea.

⁵⁶ P. P. Pasolini, *La confusione degli stili*, in Id., *Passione e ideologia (1948-1958)*, Garzanti, Milano 1960, p. 342.

La struttura del testo è certamente di più ampio respiro, segnale che sulla scrittura si è esercitata la volontà di arrivare alla forma lunga, come l'editore da tempo chiede, ma la precipitazione conclusiva, violenta e inattesa della maggior parte delle storie (*Lutto figlia lutto, Estro furioso, La rapina di Cava, Il mortorio*) dimostra che la sua cifra è ancora la narrazione breve. Il tentativo di superare il limite di tale misura si registrerà a partire da *Ritratto di maggio* che aprirà un varco verso strutture narrative più distese e avvierà un processo di maturazione che condurrà finalmente alla tanto attesa *Vampata di rossore*.